

Senza figli per scelta

Il dibattito sulla 194 non può prescindere dall'emergere di un fenomeno che vede sempre più donne scegliere di non diventare madri, provocando allarme sul tasso di natalità ma anche sulla tenuta di una millenaria cultura della riproduzione come asse portante dell'essere donne

DI ANTONELLA FIMIANI

E se il sogno di ogni donna non fosse quello di diventare madre? A partire da questa domanda si muove l'agevole saggio di Valeria Arnaldi dal titolo, volutamente provocatorio, *Non chiamatemi mamma. Senza figli e senza sensi di colpa*. Una domanda insidiosa la sua, specie in Italia, dove la maternità è un culto. Celato da una emancipazione per cui le donne rivendicano l'autodeterminazione, il mito della "donna-madre" sopravvive in un retroterra culturale di matrice

cristiana e cattolica che ancora chiama «a partorire per natura e vocazione». Erede di una società familista e mammona, di un messaggio politico che nel Novecento imponeva di avere figli per farne "carne da cannone", la società dei consumi chiama oggi a sfornare prole come «materia per produzione e consumo». Lo fa con pervicacia costante attraverso messaggi quotidiani, strategie politiche che di fatto consolidano l'immaginario simbolico donna = madre. L'emancipazione neoliberale dà autonomia alla donna ma continua a stritolarne la libertà riducendola a un *fare* più che a un *essere*. Il 22 settembre 2016 si è celebrato nel nostro Paese il primo *Fertility Day*, Giornata nazionale dedicata alla informazione sulla fertilità umana istituita con Direttiva del Presidente del consiglio e festeggiata con una roboante campagna pubblicitaria dai messaggi più o meno occulti: «La fertilità è un bene comune», «La Costituzione tutela la procreazione cosciente e responsabile» o «La bellezza non ha età. La fertilità sì». Il diktat dell'orologio biologico inchioda al destino naturale e irreversibile: non fare figli è un atto egoistico e contro natura, un arrogarsi il diritto di scegliere per altri negando

un domani alla società. Chi si ribella è condannata dallo stesso linguaggio: è una «senza-figli» o «non-mamma».

C'è però una fetta di universo femminile, spesso nascosta dai media, che va in tutt'altra direzione. Sono in numero crescente le donne, mediamente giovani, che scelgono di essere *childfree*, senza figli per scelta, come ci ricorda la parola inglese (distinguendo da *childless*). Donne che per diversi motivi scelgono di non procreare senza per questo sentirsi manchevoli e dilaniate dai sensi di colpa.

Al di là di una superficiale lettura ideologica, i dati statistici parlano chiaro. Il calo demografico italiano non è solo dovuto a un governo poco attento alle politiche sociali o alla legittima difficoltà delle giovani a trovare un lavoro che rinvia la maternità. C'è un numero crescente che percorre un'altra via. Nel 2014 le coppie senza prole sono il 40% e la sterilità riguarda solo il 20% di esse. C'è chi fa *coming out*. Si tratta di un target preciso, molto diverso da chi, pur non essendo genitrice, non ha mai chiarito la sua posizione a riguardo. Le *childfree* camminano a viso scoperto e rivendicano la libertà di un modello altro. Secondo un'indagine Eurisko, condotta su un campione di donne tra i 18 e i 55 anni, esse hanno un livello di istruzione medio alto, un lavoro autonomo anche se non mancano impiegate e operaie. Vivono in coppia e da sole. «E, soprattutto, hanno un buon equilibrio emotivo e sono generalmente ottimiste. Insomma, contrariamente a quello che vorrebbe far credere lo stereotipo della donna-madre, sono felici».

Il testo di Valeria Arnaldi ha il merito di esplorare questo mondo e farlo conoscere; il fine esplicito è di infrangere tabù per dare sostegno alle donne. Diretta dalla stessa autrice, la collana *Strong-Her* di cui il volume fa parte è rivolta alle donne proprio per renderle



Disegno
di Laura Scarpa

più forti, libere dalle maglie degli stereotipi. Fondamentale è parlarne, riconoscersi e questo vale per tutte, mamme e non, perché la battaglia è sul piano dei diritti e della libertà. Riconoscere un modello altro, destinato a mettere in corto circuito la dicotomia di un potere inchiodato al binomio mamma/non-mamma, è un passo necessario e fondamentale.

La Arnaldi dà voce a presenze autorevoli: intellettuali, politiche, artiste italiane e straniere che parlano delle loro scelte senza sensi di colpa. A impreziosire il lavoro l'intervista alla sociologa israeliana Orna Donath autrice del saggio *Regretting Motherhood* (in Italia *Pentirsi di essere madri* tradotto da Bollati Boringhieri nel 2017), caso internazionale che ha infranto il tabù del pentimento materno (v. *Leggendaria* n. 127/2018). Si può amare i propri figli e scendere a patti con se stesse nel riconoscere la genitorialità come non-vocazione. Questo perché «l'istinto materno è una costruzione politico-sociale, che ci viene consegnata come qualcosa di puramente naturale e viene usata per farci conformare tutti alla maternità», commenta la sociologa. Il testo della Arnaldi si posiziona coraggiosamente sulla scia di questo imprescindibile dibattito. ■

VALERIA ARNALDI

NON CHIAMATEMI

MAMMA. SENZA FIGLI

E SENZA SENSI DI COLPA

IACOBELLI EDITORE

ROMA 2018

124 PAGINE, 12 EURO